

## Il problema dell'Azione cattolica

E' un'affermazione, questa, che merita attenzione. In Italia soprattutto, infatti, la « figura » dell'Azione cattolica è sempre stata vista piuttosto nella sua *singularità* rispetto alle altre associazioni o movimenti: « l'Azione cattolica — diceva Paolo VI nel '77 — è chiamata a realizzare una *singolare* forma di ministerialità laicale, volta alla *plantatio ecclesiae* e allo sviluppo della comunità cristiana in stretta unione con i ministri ordinati » (2). Lo statuto dell'A.C. afferma, nella premessa: « Ciò che caratterizza l'A.C. è l'assumere, con propria finalità essenziale, non questo o quel campo di apostolato, ma il *fine apostolico della chiesa nella sua globalità* ... Si propone di collaborare con l'esperienza e con i doni propri dei laici al ministero della gerarchia, perché essa possa più facilmente svolgere il suo servizio di unità nella comunione ecclesiale e nella missione totale della chiesa ». Pertanto, si è definito *proprium* dell'A.C. a partire dal suo intimo legame, nell'essere e nell'operare, con la gerarchia ecclesiastica.

Questo quadro fondamentale si è andato in certo modo complessificando, nel corso degli anni. Almeno tre mi sembrano i « segni » che propenderebbero per una richiarificazione di un tale *status* ecclesiale:

1. La crescita del laicato cattolico in Italia ha messo in più chiara luce il fatto che il laico, appunto nel suo essere ed operare, non è affatto un'appendice della gerarchia, ma che il fondamento della sua missione nella chiesa e nel mondo, prima che in un mandato da parte dell'autorità, sta nella sua nativa dignità di cristiano, nella sua partecipazione alla grazia del battesimo. Non che si debba ridimensionare in alcun modo l'ampiezza della responsabilità pastorale dei vescovi, con i loro collaboratori; ma il fatto è che il nostro tempo richiede ormai ai laici la capacità — e la possibilità — di emergere come *distinti*, di esercitare cioè in libertà una propria creatività e iniziativa, in ambiti sempre più variegati e specialistici. Anche *ad intra*, peraltro, il contributo dei laici all'edificazione della comunità ecclesiale sembra esprimibile meno propriamente in termini di semplice « collaborazione all'apostolato della gerarchia » (LG 33). E l'esigenza di una rinnovata considerazione di tali rapporti sembra trovar spazio oggi anche nell'A.C., nonostante lo schermo della sua « *singularità ministeriale* ».

2. Il rinnovamento spirituale comunitario di questi ultimi vent'anni e una prassi di chiesa ormai da più parti consolidata hanno affiancato all'A.C. una serie di aggregazioni ecclesiali diverse dalle tradizionali forme di ministerialità settoriale, e definite piuttosto come « movimenti carismatici ». La presenza di autentici *carismi spirituali*, talora riconosciuti e appro-

vati dalla chiesa nella loro validità universale (cioè non limitata a particolari categorie di persone o a particolari ambiti ministeriali) dà a questi movimenti una dimensione ecclesiale di ampia portata, e ne fa veri microcosmi che si confrontano su uno stesso piano all'interno dello stesso corpo ecclesiale, sia pure con comprensioni e metodologie a volte molto diverse. Ciò crea una serie di problemi inediti; tra l'altro, la necessità di una integrazione positiva di questi movimenti carismatici nella pastorale organica delle chiese locali, mediante una più stretta comunione con i rispettivi pastori, crea uno stato di « concorrenzialità » nuovo per l'A.C., e ne chiama un certo ripensamento di ruolo.

3. Appunto in questa prospettiva vedrei un terzo elemento, volto a riqualificare la « *singolare ministerialità* » dell'A.C. nel nuovo clima di pluralismo aggregativo e carismatico che caratterizza la chiesa in Italia, e nella sua ricerca di nuova unità ed identità. Citerei qui a titolo di esempio B. Forte, che in un suo intervento ad un recente convegno delineava la *singolare* forma di ministero dell'A.C. come « servizio all'unità » tra le varie componenti della vita ecclesiale, e proprio in ciò rintracciava la caratteristica della « cooperazione al ministero gerarchico », visto appunto come ministero dell'unità (3). E' una prospettiva che, a dire il vero, non ha avuto molta eco ai lavori della VI assemblea, ma che è stata riaffermata autorevolmente dal Papa nel suo discorso: « L'A.C. è chiamata ad essere una grande forza di comunione intraecclesiale »; ad essere promotrice « di comunione e collaborazione con ogni altra presenza ecclesiale » (4).

Prospettive e stimoli ancora non del tutto coerenti, che però evidenziano un fermento, una ricerca di nuovi « modelli » di comunione, e confermano il collegamento riscontrato dal card. Martini tra il travaglio attuale dell'A.C. e il problema dell'integrazione di gruppi e movimenti più « carismatici » nelle realtà delle chiese locali oggi in Italia. Dove tuttavia occorrerebbe considerare con maggior attenzione, forse, la differenza fisionomica che passa tra una forma diretta di ministerialità laicale com'è quella dell'A.C. e quella propria di carismi spirituali a respiro comunitario e universale, che di fatto potrà assumere una più libera varietà di caratterizzazioni e di servizi. Una volta riconosciuti come tali, cioè come carismi suscitati dallo Spirito nel nostro tempo, essi andranno dalla gerarchia stessa innanzitutto accolti, per essere valorizzati nel maggior rispetto per la « fonte » da cui provengono e in un più ampio spazio di distinzione nell'u-

(2) Discorso alla III assemblea nazionale ACI, 25-4-1977; cf. « L'Osservatore Romano », 24-4-1977.

(3) B. Forte, *L'AC come singolare forma di ministero nella chiesa locale*, in « Presenza pastorale » n. 9-10-85, pp. 50-70.

(4) Discorso alla VI assemblea nazionale ACI, 25-4-1986, n. 9; cf. « L'Osservatore Romano » del 26-4-1986.